

il fatto

Ci sono voluti quasi vent'anni dal sequestro dei terreni e degli immobili delle famiglie Piromalli e Mammoliti, ma finalmente oggi la Calabria vede concretizzarsi il riscatto di una zona duramente segnata dalla malavita e dalla violenza: una nuova chiesa, un centro per la Caritas e il laicato, una azienda agricola di giovani

IL FRONTE DELL'IMPEGNO

PROGETTO "POLICORO"
Nasce nel dicembre 1995 immediatamente dopo il III Convegno ecclesiale di Palermo. Attraverso una nuova evangelizzazione del lavoro intende promuovere nuova occupazione tra giovani e disoccupati del Sud. Fino ad ora sono nate 142 realtà lavorative in otto regioni.



PROGETTO "LIBERA TERRA"
È nato in Sicilia nel 2000 dalla collaborazione tra l'associazione Libera, il ministero dell'Interno, e alcuni Comuni, per la gestione da parte di cooperative giovanili dei terreni confiscati alla mafia. Ora il Progetto si è trasferito in Calabria grazie a un finanziamento del ministero del Lavoro.

ASSOCIAZIONE "IL SAMARITANO"

È stata costituita nel 1988 a Polistena (Rc) e ha scelto come sede gli ex uffici di una banca dove nel 1971 vennero uccisi quattro impiegati nel corso di una rapina. Ha un centro di ascolto per tossicodipendenti, disabili e minori a rischio e d'estate organizza campi scuola per bambini e ragazzi.



LA LOTTA AI PATRIMONI DELLE MAFIE NEGLI ULTIMI 20 ANNI

Beni immobili confiscati **4.817**
Beni destinati a Comuni o Associazioni **2.232**
Beni già consegnati e utilizzati per scopi sociali **1.476**



LEGALITÀ RITROVATA

I tempi lunghi della burocrazia non hanno scoraggiato i promotori delle iniziative. Molti

possedimenti espropriati non sono ancora utilizzati. Si teme che la 'ndrangheta ora possa «rispondere»

IN SICILIA

Otto comuni d'esempio

Quattro anni all'insegna della lotta alla mafia, investendo sui giovani, sensibilizzando la società civile e valorizzando i beni confiscati a Cosa nostra. Grazie al Programma operativo nazionale "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia" del ministero dell'Interno e al Consorzio sviluppo e legalità costituito da otto Comuni della provincia di Palermo. Altofante, Camporeale, Corleone, Monreale, Piana degli Albanesi, Roccamena, San Giuseppe Jato e San Cipirello hanno celebrato "La giornata della legalità" che prevede due appuntamenti. Un convegno sull'uso sociale dei beni confiscati, al quale hanno partecipato l'arcivescovo di Monreale monsignor Cataldo Naro, il prefetto di Palermo Giosuè Marino, il sindaco di Altofante e presidente del Consorzio Vincenzo Di Girolamo, don Luigi Ciotti, il presidente della Commissione antimafia Roberto Centaro. La seconda iniziativa è l'inaugurazione domani dell'agriturismo "Portella della Ginestra", a Monreale, realizzato sui terreni confiscati alla mafia. (A.M.M.)

Il terreno, nel Comune di Gioia Tauro (provincia di Reggio Calabria), su cui sorgerà la nuova parrocchia intitolata a Santa Teresa di Calcutta. A centro pagina, «palazzo Molè» e, sotto, i lavori per la realizzazione del centro Caritas



Una croce sul terreno dei boss

DAL NOSTRO INVIATO A GIOIA TAURO
ANTONIO MARIA MIRA

Il prato è incolto, abbandonato. Ci sono rifiuti e due alberi malmessi. Attorno alcuni palazzoni ancora non finiti. Davanti uno stradone dove scorre un traffico intenso e disordinato. Immagini di una qualunque periferia. Invece qui, tra pochi mesi, si compierà un atto dirompente. Inedito. Forse, per qualcuno, scandaloso. Per altri, un gesto di speranza e di riscatto. In quel prato anonimo sorgerà una nuova chiesa, una nuova parrocchia. La novità, lo scandalo, il riscatto è che quel terreno, quel prato, era di un boss della 'ndrangheta, della tristemente nota famiglia Piromalli. Era, perché è stato sequestrato il 27 marzo 1984, definitivamente confiscato il 7 aprile 1994, destinato al comune di Gioia Tauro il 26 aprile 1999. Per tutti questi anni è rimasto lì, abbandonato. Poi la Diocesi di Oppido-Palmi e il suo vescovo Luciano Bux hanno deciso di dare un segno. Concreto. Visibile. In questa terra molto segnata da vio-

Nella piana di Gioia Tauro per la prima volta beni confiscati ai clan affidati a una Diocesi

lenza e illegalità. Una chiesa su un terreno acquisito con il sangue, con il traffico di droga, con l'estorsione. La Casa del Signore sul terreno strappato alla 'ndrangheta, non più "cosa loro" ma di un'intera comunità. La prima chiesa costruita in Italia su un bene confiscato alla criminalità organizzata. Si comincerà a settembre, piantando nel prato una grande tenda. Poi verrà la chiesa in muratura. Ma, intanto, si vuole subito dare quell'importante segno. Non l'unico. Poco più avanti, da alcune settimane sono cominciati i lavori per ristrutturare un palazzo di quattro piani. Ospiterà la Caritas, l'Istituto di Scienze religiose e altri uffici diocesani, destinati in particolare al laicato. Anche questo edi-

ficio era di un clan malavitoso. Per tutti è "palazzo Molè", dal nome della famiglia da sempre alleata dei Piromalli: 2400 metri quadrati più gli scantinati, sequestrato nel 1984, abbandonato per anni, sfregiato dai malviviti come risposta allo "sgarbo" subito: lo Stato me lo toglie e io lo distruggo. Un classico, in Calabria come in Campania, a Gioia Tauro come, lo abbiamo raccontato mesi fa, a Casal di Principe.



Anche per questo è stato scelto dalla diocesi. Un ulteriore segnale. Così come la decisione di destinare alle attività per i laici. E ora si lavora, cominciando dal garage che, tra pochi giorni, ospiterà il deposito della Caritas, un preziosissimo strumento per gli interventi di sostegno agli emarginati della zona. Una storia positiva. Ma non facile. Dai tempi lunghi. La solita burocrazia, così come denuncia il vescovo. Una sensibilità pubblica come minimo poco pronta. Diffidenza e paura. Qui la 'ndrangheta non è certo vinta. Vive e prospera. «Ha interesse a non avere i riflettori puntati - denuncia don Pino De Masi, vicario generale della diocesi -». È 'ndrangheta imprenditrice. Investe i soldi della droga in aziende, in terreni. Fa studiare i propri figli, li fa laureare e li mette alla guida delle imprese». E nell'edilizia. Proprio come qui su questa lunghissima "statale 111", quella che scende dall'Aspromonte a Gioia Tauro. Tutti o quasi i palazzoni, anche lussuosi, sono proprietà "loro", dei boss. Anche sul prato, circa cinque ettari, che ospiterà la nuova chiesa doveva essere costruito un palazzo. Subito a fianco ce n'è uno verde. Enorme. Al pianterreno c'era una concessionaria di auto. Poi è stata confiscata, sempre ai Piromalli. Ma, come è evidente osservandola, gli altri piani

sono ancora abitati. Abusivamente. E nessuno interviene. Anche questo, purtroppo, è un segno del controllo del territorio. Ma ora lì a fianco sorgerà la chiesa. E qualcuno storcerà sicuramente il naso. Soprattutto dopo anni di immobilismo. Sono infatti 159 i beni confiscati alle cosche nella piana di Gioia Tauro (82 terreni per un totale di 141 ettari e 77 edifici). Solo 98 sono stati attualmente destinati, come previsto dalla legge, o ai Comuni o a iniziative sociali. Ma in gran parte ancora non utilizzati. Così più della metà dei terreni e 36 edifici risultano ancora occupati dai boss o da componenti delle "famiglie". Ecco allora un'altra dirompente iniziativa della Chiesa locale in stretta collaborazione con "Libera" l'associazione fondata da don Luigi Ciotti. L'ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro, nell'ambito del Progetto Policoro della Cei, e "Libera" hanno lanciato un bando di concorso: quindici giovani verranno formati e poi costituiranno una cooperativa che andrà a gestire i terreni agricoli strappati alle cosche, già assegnati all'associazione di volontariato "Il Samaritano" di Polistena. Un'iniziativa, denominata "Libera Terra", dal doppio significato: da un lato rilanciare concretamente la difesa della legalità, dall'altra creare posti di lavoro in una zona dove la disoccupazione tocca punte del trenta per cento. E dove, denuncia ancora don Pino, «la 'ndrangheta fa lavorare i giovani disoccupati

nello spaccio della droga o nella raccolta delle "mazzette" del racket». Il progetto è già un successo con 121 domande presentate: una prima vittoria contro la paura. Ed eccoli i bellissimi terreni non più "cosa loro". Terreni che davano soldi sporchi alle cosche e che ora garantiranno un lavoro pulito a tanti giovani. I primi 17 ettari sono nelle campagne di Gioia Tauro. C'è un intenso profumo di zagare, i bianchi fiori degli aranci che spiccano nel verde brillante delle foglie. Agrumeti bellissimi, ricchi, curati. Evidentemente "qualcuno" ha continuato a coltivarli malgrado la confisca. Così come negli altrettanti splendidi uliveti a Castellace, frazione di Oppido Mamertina, feudo incontrastato dei Mammoliti. Dodici ettari che attendono ora il lavoro dei quindici giovani della prossima cooperativa. Così come nei cinque ettari della costa degli Albanesi nel comune di Rizziconi. Qui nascerà molto presto un nuovo "olio della legalità". Certamente nella Pasqua 2005 o 2006 sarà anche benedetto come "olio santo", come già accade per quello prodotto nei terreni siciliani portati via a Cosa nostra. E come tale sarà usato anche nella nuova parrocchia. Il cerchio così si chiude. Da segno a segno. Da sfida a sfida. Per un nuovo futuro senza paura.

La sfida della cooperativa: «Dicono: "Chi ve lo fa fare"»

DAL NOSTRO INVIATO A GIOIA TAURO

«Non ne abbiamo avute. Ma molti ci hanno detto: "Chi ve lo fa fare". Si pensava che l'iniziativa non sarebbe andata in porto». Così Giacomo Zappia ricorda i mesi di preparazione del progetto "Libera Terra". Lui, giovane laureato in scienze agrarie, volontario da tanti anni nell'associazione "Il Samaritano", di questo progetto è il responsabile. E ora, di fronte ai primi risultati, può dirsi già soddisfatto. Perché, malgrado il pessimismo interessato di molti, tra poco si parte davvero. Tra le 121 domande sono stati selezionati 15 giovani che parteciperanno al corso di formazione professionale che permetterà poi la nascita della cooperativa che gestirà i terreni agricoli confiscati ai boss. Manca solo il "via libera" della Prefettura che sta vagliando i profili da un punto di vista penale. Poi, al più tardi ai primi di luglio, comincerà il corso. Duecentocinquanta ore di

lezioni teoriche e di stage in aziende agricole, per formare un manager d'impresa, due esperti di contabilità, tre esperti in agricoltura e zootecnia biologica, quattro operai specializzati in agricoltura, quattro operai addetti all'agricoltura. Insomma tutte le figure professionali per far funzionare la cooperativa. Perché non si vuole davvero perdere questa scommessa. «Prima di questo progetto - racconta infatti Zappia - non si parlava mai dei beni confiscati alla 'ndrangheta. Ora finalmente qualcosa si muove. Tuttavia, fino a quando non si vedrà qualcosa di concreto, la gente non ci crederà. Per questo noi ci stiamo impegnando». Con non poche difficoltà dato che, dice ancora il giovane volontario, «'ndrangheta vuol dire controllo del territorio e infiltrazione negli enti locali. Pensi che le chiavi dei terreni non si trovavano più. I Comuni dicevano di non averle mai avute. Hanno paura. E così siamo dovuti entrare nei terreni con i carabinieri». Ma tra pochi giorni si comincia. Auguri. (A.M.M.)



Mons. Luciano Bux



«La cultura mafiosa mostra le prime crepe»

Il vescovo di Palmi-Oppido Mamertina: «La nostra iniziativa vuole essere segno forte, in un momento di cambiamento»

DAL NOSTRO INVIATO A GIOIA TAURO

«La nostra iniziativa vuole essere un segno di riscatto contro la mafia. Ciò che proviene da una storia pesante e dolorosa della nostra terra può e deve essere messo in condizione di servire effettivamente tutti coloro che vogliono migliorare, anche sotto l'aspetto semplicemente umano e civile, il vivere della Piana». Monsignor Luciano Bux,

vescovo di Palmi e Oppido Mamertina, spiega così la scelta della Diocesi di costruire una parrocchia sul terreno di un boss della 'ndrangheta e di utilizzare campi e palazzi già delle cosche. Una scelta della quale il vescovo va particolarmente orgoglioso. «Per la prima volta la Chiesa prende direttamente in gestione dei beni portati via alla mafia. E che mafia. Qui si tratta di boss del calibro di Piromalli e Mammoliti». E non è un caso che la nuova parrocchia probabilmente sarà dedicata a Madre Teresa di Calcutta: la santa dei più poveri sul terreno dei boss che si sono arricchiti con il sangue. Fa nomi e cognomi il presule come quando, alcuni mesi fa, in un intervento pubblico in occasione del carnevale di Palmi, invitò la gente a costruire dei carri

allegorici anche sulla mafia. «Dissi loro di tirare fuori l'ironia, di mettere i mafiosi alla berlina». Iniziativa forte, monsignore, come quella della cooperativa giovanile per lavorare i terreni agricoli delle cosche. Il lavoro è fondamento su cui poi poter costruire la comunità cristiana. Anche perché davanti all'"ufficio di collocamento" della 'ndrangheta c'è sempre la fila. È purtroppo così. Anche se comincia ad esserci in questi ultimi tempi un ripensamento molto più ampio di quello che fino ad adesso si era avuto. Si vuole cambiare effettivamente il modo di vivere e di pensare. Si vuole uscire da un certo isolamento provocato dalla criminalità, ma anche abbandonare

la cultura indotta dalla mafia, quella che chiamiamo genericamente "cultura mafiosa" e che appartiene anche a coloro che non ne sono colpevoli, ma sono irretiti da un certo modo di pensare. La 'ndrangheta ha delle proprie caratteristiche, in particolare la centralità, in senso negativo, della famiglia, che porta poi al dramma delle faide. Una volta, sicuramente sì. Ora la cultura mafiosa, quella che appartiene all'organizzazione dei clan, non può più contare automaticamente sui giovani che le appartengono dal punto di vista del sangue. Non c'è più una sorta di ineluttabile automatismo? Non c'è più. Ho riscontrato di figli di mafiosi che ripensano non poco se per caso non sono dei predestina-

ti in senso negativo e desiderano quantomeno riconsiderare la loro storia. Per i beni confiscati non ci vorrebbe maggiore impegno? I beni che abbiamo avuto erano stati confiscati da oltre quindici anni e mai utilizzati. La difficoltà, oltre a una certa paura, è la burocrazia, la quale non favorisce le piccole iniziative locali che vorrebbero usufruire di questi beni. Eppure sarebbe un investimento positivo. Certo, soprattutto se si potessero sostenere cooperative giovanili, piccoli gruppi, artigiano, agricoltura. E oltre alle complesse pratiche burocratiche, sarebbe molto importante aiutarli con un capitale iniziale. Antonio Maria Mira